Proteste contro la Finanziaria

All'orizzonte una «serrata» dell'autotrasporto merci Benzinai chiusi a Natale?

RAUL WITTENBERG

ROMA. Fra poco saranno di turno i camionisti ad aumentare la turbolenza nel settore dei trasporti. All'orizzonte c'è, infatti, il blocco dell'autotrasporto merci, per protestare contro il governo. Potrebbero essere bloccati gli approvvigionamenti ai mercati e alle industrie (il 60% delle merci in Italia viaggia sui Tir). La Confartigianato ha minacciato una «serrata» che non si esclude possa avvenire durante le festività. Nei prossimi giorni la riunione con le altre organizzazioni (soprattutto la Cna, che insieme alla Confartigianato rappresenta quasi l'intera categoria) deciderà sul da farsi. Ma l'ipotesi più probabile, è la proclamazione entro l'anno della «serrata» da attuarsi dopo le festività.

Al centro dello scontro c'è la Finanziaria '92, che ha disatteso gli impegni solennemente assunti dal ministro dei Trasporti Carlo Bernini sulla ristrutturazione del settore. Si tratta di 550 miliardi promessi per il triennio '91-'93, allo scopo di finanziare un piano di drastica riduzione delle 270mila microaziende dell'autotrasporto con prepensionamenti, incentivi alla costituzione di consorzi e cooperative, aiuti per convertire i camion al trasporto combinato con treni e navi. Invece la Finanziaria ha dimezzato a 220 i miliardi stanziati (appena 800mila lire a testa) spostandoli al '92-'94. Eppure la ristrutturazione punta a decongestionare strade e autostrade intasate da Tir e camion d'ogni tipo, trasferendo quote significative di merci per le lunghe distanze su ferrovia e sul cabotaggio con evidenti vantaggi economici, ecologici e di sicurezza. Anche i benzinai sono di nuovo sul piede di guerra. Hanno annunciato una nuova serrata dal 23 al 26 dicembre. La Faib-Confesercenti, ha fatto sapere che entro sabato si deciderà se confermare o meno lo «sciopero». Tuttavia «qualcosa si sta muovendo», ha dichiarato il numero due della Faib, Angelo Battisti, dopo un incontro col ministro delle Finanze Rino Formica. Battisti riferisce che i ministri finanziari si stanno consultando per trovare la copertura al «bonus fiscale» per i gestori promesso l'anno scorso. Il blocco natalizio dipenderà anche dall'esito dell'incontro col ministro dell'Industria Guido Bodrato.

Intanto il primo sciopero significativo nel resto dei trasporti, quello dei Cobas degli assistenti di volo (48 ore a partire da ieri mattina fino alle sei di domani) non ha fermato gli aerei. Ieri – informano Alitalia e Ati – si è volato regolarmente senza alcuna cancellazione e senza disagi per gli utenti. E lo stesso avverrà oggi e domattina. Non per effetto della precettazione, sostiene la compagnia di bandiera, ma perché «su 800 steward e hostess di turno solo 23 si sono dichiarati in sciopero». I Cobas sostengono invece che «tra i non precettati» c'è stata una «vasta adesione». Le compagnie aeree straniere lamentano che il solo «effetto annuncio» di scioperi dichiarati e non affettuati provoca una riduzione del traffico fino al 20%. Il segretario generale della Filt Cgil, Luciano Mancini ha detto che basterebbe chiudere in un mese le vertenze del settore per arginare l'ondata degli scioperi.

Il ministro dell'Interno annuncia due provvedimenti per sanare le disparità tra l'Arma e la polizia

Il Cocer si trasformerà in un «quasi-sindacato» Revocata dai poliziotti la manifestazione nazionale

Scotti: «Ai carabinieri più soldi e maggiori diritti»

«Vareremo una legge che parifichi carriere e trattamento economico dei carabinieri con quelli delle altre forze di polizia». L'annuncio è stato dato ieri dal ministro dell'Interno Scotti. È una prima risposta al malumore che serpeggia nell'Arma. Carabinieri e Guardia di Finanza avranno anche un organo di rappresentanza con «maggiori poteri negoziali»: un quasi-sindacato, insomma.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA È servito, il documento-pronunciamento del Cocer, sono serviti i malumori, le denunce, il malessere gridato; i carabinieri – così sembra – hanno vinto. L'annuncio è stato dato ieri sera, alle cinque in punto, dal ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti: «È necessaria una legge che equipari carriere e trattamenti di carabinieri e altre forze di polizia. Ne ho parlato con il presidente del Consiglio, è d'accordo». Oltre alla legge ipotizzata, eccone una già «messa a punto»: prevede che gli organi di rappresentanza (Cocer) di Carabinieri e Guardia di Finanza abbiano «maggiore potere negoziale». I militari, insomma, avranno un quasi-sindacato, potranno sedersi al tavolo delle trattative, discutere i contratti di lavoro.

È una rivoluzione strana, piena di sfumature, sottigliezze, e potrebbe generare rancori, guerre intestine, ammutinamenti. Da una parte ci sono i carabinieri, dall'altra i poliziotti. In mezzo, ieri sera, il ministro Scotti, che ha partecipato ad una tavola rotonda sul tema «Sicurezza e Giustizia», organizzata dal Siulp (il maggiore sindacato di polizia). Partita difficile, quella di Scotti (e del governo). Perché è noto a tutti il disagio che serpeggia nell'Arma. I carabinieri si sentono sviliti, «svenduti», qualcuno dice «accerchiati». I segnali, negli ultimi tempi, sono stati molti, insistenti. Poi, è arrivato il «documento delle picconate», la ribellione abortita del Cocer. Il governo doveva correre ai ripari, e lo ha fatto in parte attraverso le parole di Scotti. Il malessere dell'Arma è, insieme, economico-sindacale e politico. La risposta del governo, per ora, è tutta sul primo versante.

Rivendicazioni economico-sindacali che si trascinano da dieci anni. Da quando la legge di riforma creò, per i poliziotti, la figura dell'ispettore. L'ispettore è un «investigatore puro», si trova a metà strada tra la carriera direttiva (commissari) e quella esecutiva (sovrintendenti). Diventarono ispettori soprattutto i sottufficiali. La cosa provocò malumore tra i sottufficiali (26.000) dei carabinieri, che videro i loro colleghi-poliziotti «promossi» e guadagnare di più (una differenza di circa 200mila lire al mese). Con il passare del tempo, il malumore è cresciuto. Fino ad esplodere. L'anno scorso, cinquecento sottufficiali della Legione Chieti, hanno presentato ricorso al Tar: volevano essere equiparati agli ispettori di polizia. La rivolta riuscì. La Corte costituzionale diede loro ragione, sancendo l'equiparazione. Altri ricorsi, altre vittorie, alla fine sono state ventimila. Sancite dal Consiglio di Stato.

Lo Stato, a questo punto, dovrebbe pagare, e sarebbe un salasso economico. Si oppongono i poliziotti !! Siulp ha chiesto al ministro Scotti di non dar corso alla decisione presa dal Consiglio di Stato. Significherebbe – dice il Siulp – cedere ad una pratica selvaggia, perché questi problemi vanno risolti con provvedimenti legislativi, non con guerre legali. Il ministro Scotti, pare, ha assicurato al Siulp che lo Stato non pagherà. E il Siulp, in cambio, ha revocato la manifestazione nazionale convocata per domani (avrebbe portato diecimila poliziotti in piazza: con molte rivendicazioni). Chi ha vinto, dunque: la polizia o i carabinieri?

Ecco lo Scotti mediatore, che dice: «Una legge parificherà carriere e trattamento economico». Che cosa significa? Il ministro ha subito aggiunto: «Non sarà una gara tra forze dell'ordine. Le carriere saranno armonizzate». Il terreno è scivoloso, rischioso, perché oltre ai 26.000 sottufficiali dell'Arma, ci sono 20.000 sottufficiali della Guardia di Finanza, 8000 di essi hanno già presentato ricorso seguendo l'esempio dei carabinieri. Si tratterà di mediare, convincere, persuadere. Un disegno di legge prevede che nasca, per i carabinieri, la figura del luogotenente. Corrisponde a quella dell'ispettore. Ma potranno tutti i sottufficiali diventare luogotenenti? E che cosa diranno i 20.000 sovrintendenti della polizia (che corrispondono ai sottufficiali dell'Arma)?

Malessere parallelo, quello sindacale. La stessa legge di riforma, infatti, prevedeva che i sindacati di polizia rappresentassero anche carabinieri e Guardia di Finanza. Un patto fallito. I carabinieri, infatti, dicono: «Il Siulp non ci tutela, bada solo agli interessi dei poliziotti».

La partita è davvero difficile. Scotti, ieri, ha promesso molto ai carabinieri e molto ai poliziotti. A questi ultimi ha detto che forse otterrano quello che chiedono da anni: la creazione del comparto sicurezza. Che significa riunificare tutte le forze dell'ordine, sotto una direzione politica unica. Un'ipotesi, per ora.

Firenze, giovane professore tiene un corso ai pendolari che ogni giorno trascorrono ore sul treno

«Signori si parte» E comincia la lezione d'inglese

Passeggeri a lezione di inglese sul treno Firenze-Montevarchi

Chi l'avrebbe mai detto che lo scompartimento di un treno potesse trasformarsi in un'aula di inglese? L'idea è venuta a un eccentrico e simpaticissimo professore inglese che ha fondato una scuola vicino a Massa. I suoi allievi sono pendolari che possono, così, mettere a frutto il tempo che passano in viaggio. Attualmente i corsi di lingua vengono tenuti sulle linee Firenze-Montevarchi e Sondrio-Milano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. Alle otto in punto il capostazione dà il via libera e il treno si mette lentamente in marcia. I pendolari guadagnano i loro posti e si appisolano o sprofondano nella lettura del giornale. Fuori sta schiarendo. Nel vagone di testa, però, la scena è un po' diversa: tre viaggiatori lottano contro il sonno e sono tutti presi da una bizzarra conversazione. *What does "seed" mean?*, chiede il primo. *How do you say "veleno"?* domanda il secondo, e poi, sforzandosi di pronunciare correttamente, *parrot, kangaroo, weather, tree*. Credeteci o no, è in corso una lezione di inglese e i nostri tre personaggi non sono certo dei principianti. I loro progressi sono seguiti premurosamente da uno strano tipo che sembra appena uscito da un ufficio della City: immancabile bombetta e completo grigio «fumo di Londra». Si tratta del professor Stephen Murrell, fondatore dell'«English conversation club» a Pariana in provincia di Massa. Oggetto di questa lezione sulle rotaie (il cui merito va anche alla disponibilità delle Ferrovie) sono gli aborigeni australiani, gli indiani d'Amazzonia e gli Eschimesi. Dalla borsa magica di Murrell, una ventiquattrore stracolma di fogli, pennarelli e libri, escono fuori dei pezzettini di carta, su ognuno una frase riguardo a queste tribù disperse in ogni angolo del mondo. Gli studenti, diligentemente, le rimettono in ordine logico: *In the basin of Amazonia the climate is hot and wet....*

Il treno che fa la spola fra Firenze e Montevarchi è arrivato a destinazione e i provetti pendolari scendono con una buona dose di compiti da fare durante il viaggio di ritorno. E se riusciranno nell'ardua impresa di imitare la parlata di Murrell ne ricaveranno un'impeccabile pronuncia *very British*.

Dopo un anno di sperimentazione (sempre sulla linea Firenze-Montevarchi), l'inglese in treno sta conquistando altre regioni d'Italia: da qualche giorno, viaggiando la mattina presto sulla linea Sondrio-Lecco-Milano si possono notare giovani inglesi, sguinzagliati dal team di Murrell, che impartiscono lezioni ai pendolari lombardi. E, una volta affermata l'idea che il tempo passato in treno può essere utilizzato più intelligentemente, sono fioccate le proposte per ogni tipo di corsi, dal lavoro a uncinetto, allo yoga e al giardinaggio.

«Per il mio lavoro devo passare molto tempo in treno – racconta il trentaseienne Stephen Murrel, che è arrivato in Italia cinque anni fa – così ho pensato che sarebbe stato utile avere qualcuno che in quelle ore potesse insegnarmi l'italiano. E mi è venuto in mente che anche gli italiani, in particolare i pendolari, potrebbero utilizzare quel tempo perso in maniera diversa». E Murrell ne sa certo molto di viaggi e di treni, prima di approdare come professore all'università di Shieffield ha girato mezzo mondo e, per finanziarsi gli studi in comunicazioni di massa, ha fatto di tutto, dal bagnino al cantautore (senza grande successo, precisa).

I pendolari dell'inglese non sono, come si potrebbe pensare studenti, ma per la maggior parte professionisti che hanno bisogno di imparare l'inglese per il loro lavoro. «Prima d'ora – spiega Murrell – nessuno credeva che in treno si potesse fare altro che leggere un libro, conversare o annoiarsi». Invece, una volta entrati nel vivo della lezione, si dimentica lo sferragliare del treno, i fischi all'entrata delle gallerie, i sobbalzi. «Caso mai quello che dà un po' noia – dice Oriana, che ha seguito il corso l'anno passato – è la gente che passa, spesso nei giovani c'è una certa ostilità, una curiosità un po' cattiva». «L'unica controindicazione – ammette Francesca, impiegata alla Usl – è che ora non ho più il tempo di leggermi il giornale...».

Il metodo usato da Murrell è diverso da quello impiegato nelle scuole italiane. «Il treno è ideale – precisa il giovane professore – perché la gente si siede a coppie. Nel «Communicative method» gli studenti dialogano fra di loro. L'insegnante è lì per correggere gli errori, per introdurre il contesto, e si rivolge agli studenti esclusivamente in inglese».

Ma le trovate del professore inglese non finiscono qui. Qualche tempo fa in un convegno degli industriali Carlo De Benedetti ebbe a dire che non si investiva abbastanza nel sapere. Murrell l'ha preso in parola e ha cominciato a tempestare di proposte la Confindustria. Basterebbe utilizzare diversamente i miliardi che vengono spesi negli spot pubblicitari per far arrivare, ad esempio, un libro su ogni banco di scuola d'Italia. «Di pubblicità questi industriali se ne farebbero altrettanta – sostiene Murrell – se sulla copertina di quei libri ci fosse il marchio, per dirne uno, della Barilla». E la Benetton si è già fatta avanti.

Processo vino al metanolo

Chiesti 18 anni di carcere «Dietro la vicenda il disprezzo della vita»

A Milano il pubblico ministero del processo per il vino al metanolo (19 morti nel 1986) ha chiesto 18 anni di reclusione per i principali imputati, accusati di associazione per delinquere e omicidio volontario. Richieste «scontate» di un terzo, visto che le persone alla sbarra avevano chiesto e ottenuto il rito abbreviato. «Una vicenda dietro la quale c'è stato un totale spregio della vita umana», ha detto il Pm.

MARCO BRANDO

MILANO. «Dietro questa vicenda c'è un assoluto disprezzo della vita umana». E' stato assai duro il sostituto procuratore Alberto Nobile nel chiedere, ieri mattina a Milano, la condanna degli imputati nel processo dedicato al vino al metanolo: quasi sei anni fa provocò 19 morti e decine di lesionati gravi – tra cui undici rimasti ciechi – soprattutto in Liguria, Piemonte e Lombardia. Secondo il pm Nobile quegli intrugli mortali spacciati per «Barbera» o «Dolcetto» valgono oggi 18 anni di reclusione. Dopo una requisitoria durata due giorni, il magistrato ha invitato la Corte d'assise ad infliggere questa pena a Giuseppe Franzoni, Romolo Rivola, Francesco Ragazzini e Giovanni Ciravegna, accusati di associazione per delinquere e omicidio volontario plurimo. Il pubblico ministero ha chiesto, inoltre, 16 anni per Roberto Piancastelli e 15 per Daniele Ciravegna, figlio di Giovanni. Per Adelchi Bertini ne ha chiesti 8, tre per Roberto Battini e due anni e 6 mesi ciascuno per Angelo Baroncini, Raffaele Tirico, Giuseppe Volpi e Walter Nalin. Richieste durissime, visto che gli imputati hanno sempre detto di non essere stati consapevoli di quello che avrebbe provocato il micidiale alcool metilico (di solito usato come solvente industriale e in quel caso utilizzato per innalzare la gradazione dei «vini»). Pretese ancor più dure se si considera che la pubblica accusa ha chiesto tali pene dopo averle scontate di un terzo, come prevede il nuovo processo penale nel caso gli imputati ottengano, com'è avvenuto, il rito abbreviato. E' chiaro che il pm Nobile era partito da un'ipotesi di 27 anni di galera per Franzoni, Ragazzini, Rivola e Giovanni Ciravegna, poi «scontata» di nove anni. Il magistrato ha svolto la requisitoria senza che il pubblico e la stessa stampa potessero assistervi, dato che il rito abbreviato si svolge a porte chiuse. Oggi l'aula della corte d'assise ospiterà gli interventi degli avvocati delle parti civili: invalidi, familiari, associazioni dei consumatori. Quindi toccherà ai difensori degli imputati. La sentenza dovrebbe essere emessa entro una decina di giorni. Una scadenza che chi ha subito que la tragedia aspetta dal 1986: unghi anni trascorsi in attesa di una giustizia lenta, lentissima; e senza che le vittime abbiano ottenuto alcun risarcimento, né dagli imputati né dalle istituzioni. Proprio nei giorni scorsi le associazioni dei consumatori hanno avviato una campagna perchè lo Stato pensi a chi è stato colpito: «Vogliamo porre il problema di un equo risarcimento dei rilevantissimi danni subiti dai numerosi consumatori e dalle loro famiglie». Agrisalus, Movimento consumatori e Comitato difesa consumatori hanno pure fatto notare che all'epoca furono stanziati 65 miliardi per risarcire il settore vitinvinicolo e per altre iniziative, ma «nulla previde la legge a favore delle vittime, che rischiano di essere le sole a pagare un prezzo elevatissimo». Non solo. Parte di quei miliardi non sarebbe ancora stata utilizzata.

La parola, su quest'ultimo fronte, passa a governo e parlamento. Ma basteranno una condanna, un risarcimento per cancellare quel dramma? Vengono in mente tre persone, sedute in aula nell'aula della corte d'assise il 19 novembre scorso, primo giorno del processo. Attorno un turbinio di toghe di avvocati, block-notes di cronisti, divise di carabinieri, volti di imputati e di curiosi. Loro silenziosi, seduti, nascosti da occhiali scuri, sulle ginocchia sottili bastoni bianchi. Erano tre delle 11 persone divenute cieche tra marzo e aprile del 1986: qualche bicchiere di vino acquistato al supermercato e poi più niente, il buio. Ecco Valeria Zardini, 66 anni, 300mila lire al mese di pensione d'invalidità, un figlio – Angelo Ferlicca – reduce da 5 anni di galera perché era nelle Br: «Non ha mai ucciso nessuno, eppure è stato in prigione. E questi? Sono liberi. Vorrei che pagassero per quello che hanno fatto. Ma la vista non me la potrà più dare nessuno. Cosa mi fa soffrire maggiormente? Non poter più vedere i miei figli, non aver mai visto i miei tre nipotini. E non essere utile a nessuno, neppure a me stessa».

Gli studenti dell'Istituto d'arte di Comiso assaliti da teppisti per «motivi di campanile» L'assurda rivalità con Ragusa. Un ragazzo pestato per un fidanzamento «fuori confine»

A scuola scortati dalla polizia

Prima giornata sotto scorta per gli studenti dell'Istituto d'arte di Comiso. La tutela della polizia è stata chiesta dagli stessi studenti, stanchi di subire aggressioni e molestie da parte di teppisti che hanno preso di mira l'istituto. Alla base degli scontri un'antica rivalità di campanile tra gli abitanti di Comiso e quelli di Ragusa. Uno studente ragusano pestato da una gang del paese. La sua colpa? Ama una ragazza di Comiso.

WALTER RIZZO

COMISO (Ragusa). «Ore 8, prima campana...». Entrano in trecento, chiusi nei giubotti di «Gore-Tex», per difendersi dalle raffiche di tramontana che soffiano implacabili, zaini multicolore sulle spalle e cartelle da disegno sotto il braccio. Ragazzi come tanti, studenti di liceo che si recano a scuola. Ieri mattina a Com'so, il grosso centro della provincia di Ragusa, salito alla ribalta della cronaca nei primi anni Ottanta per l'installazione della base nucleare di Magliocco, era però un giorno particolare. Per i ragazzi del «Luigi Pirandello», l'Istituto d'arte del paese, era la prima giornata «sotto scorta». Niente gazzelle a sirene spiegate o G-men con i giubotti antiproiettile e le armi spianate. Solo alcune auto civetta del commissariato che seguivano discretamente i gruppetti di studenti fino all'ingresso dell'Istituto. Tra il portone della scuola e la fermata dell'autobus che collega Ragusa a Comiso, ci sono solo poche centinaia di metri, un percorso breve ma obbligato, che per alcuni era diventato una sorta di supplizio. Battute pesanti alle ragazze, provocazioni e minacce per i ragazzi. Qualcuno si ferma. Ci si guarda a brutto muso. Vola il primo sputo, poi partono i cazzotti. A Comiso sono storie di ordinaria amministrazione, alle quali, forse un po' tutti, si erano abituati. Sabato però la situazione ha superato il limite.

Massimo Pluchino, un ragazzo ragusano di 17 anni che ha avuto la pessima idea di innamorarsi di una ragazza di Comiso, ha proprio passato un brutto quarto d'ora. «Lo sai bene che uno di Ragusa non può stare assieme ad una delle nostre donne... Hai voluto provarci, allora peggio per te». Una frase secca e chiara. Poi giù botte da orbi. Massimo lo hanno pestato in quindici. Adesso è in ospedale col naso fratturato, in attesa di essere operato. I suoi compagni hanno deciso di dire basta. Un'assemblea infuocata e poi la richiesta della scorta al commissariato e la denuncia alle autorità giudiziare.

Alla base degli scontri una storia vecchia, antidiluviana: larivalità di campanile tra ragusani e comisani, che improvvisamente sfocia in tensioni via via sempre più gravi, fino ad arrivare a veri e propri scontri fisici che mandano in ospedale alcuni dei contendenti. Parla Luigi Pero, il preside dell'Istituto d'arte: «A provocare non sono mai i nostri ragazzi. Si trovano di fronte giovanotti del paese che passano la giornata senza un'occupazione precisa. Una situazione che innesca comportamenti che all'inizio sono solo sgradevoli, ma che, col passare del tempo, possono sfociare anche in veri e propri atti di criminalità. Molti sono disoccupati... una situazione difficile la loro che li carica di aggressività. Di fronte a fatti come questi abbiamo chiesto l'intervento della polizia, ma sarebbe auspicabile dare qualcosa da fare ai ragazzi protagonisti di queste scorribande assurde. Un compito che spetterebbe allo Stato... Ma questo sarebbe un discorso troppo lungo». Poi il preside lancia una «sfida»: «Invito i *damerini* comisani ad avere un confronto pubblico con gli studenti e i professori per comprendere le ragioni di atteggiamenti e comportamenti violenti».

Il pestaggio di Massimo è l'ultimo scontro in ordine di tempo tra i giovani di Comiso e i loro coetanei di Ragusa. «Alcuni mesi fa per poco non ci è scappato il morto – raccontano i ragazzi davanti all'Istituto d'arte – un giovane di Ragusa, fidanzato anche lui con una ragazza di Comiso, dopo una discussione in discoteca è stato accoltellato. Si è salvato per un miracolo, ma gli hanno dovuto asportare la milza».

«Gli episodi di cui si è parlato sono solo i fatti più gravi – dice Lory, una ragazza di terzo anno – le molestie sono continue. Ci sono gruppi di teppisti che sfrecciano velocissimi a bordo di motorini. Ti passano vicinissimi, a volte capita che ti diano una spinta, per non parlare poi delle parole...».

«La nostra richiesta è sacrosanta – dice Floriana, una delle rappresentanti degli studenti nel consiglio di Istituto del «Pirandello» – al più presto andremo dal prefetto per chiedere che l'autobus si fermi davanti alla scuola. Con la nostra richiesta alla polizia abbiamo voluto far capire a questi teppisti che non abbiamo paura. Vogliamo invertire le parti. Siamo qui, non ci muoviamo, e siamo stanchi di subire. Adesso sono loro che devono aver paura...».

Agli impiegati «volenterosi» andrebbe una ricompensa in denaro

Siena, il rettore dell'ateneo ai dipendenti: «Dopo il lavoro pulite gli uffici»

I dipendenti dell'Università di Siena debitamente incentivati potranno fare, se lo vorranno le «pulizie leggere» dei loro uffici. L'idea è stata lanciata dal rettore Luigi Berlinguer nel tentativo di diminuire i costi delle pulizie dell'ateneo, saliti quest'anno a due miliardi e mezzo di lire. Il risparmio di un miliardo, ottenuto con l'attuazione della proposta del rettore, sarà destinato alle attività didattiche e di ricerca.

AUGUSTO MATTIOLI

SIENA Troppi due miliardi e mezzo per le pulizie dell'università di Siena. Per cercare di tagliare qualcosa di questa consistente spesa, destinando le somme risparmiate allo studio e alla ricerca, il rettore Luigi Berlinguer ha di recente inviato una lettera ai presidi delle facoltà senesi, ai direttori dei dipartimenti, dei centri servizi, con una richiesta precisa. «Fate un sondaggio presso il personale dipendente per conoscere se siano possibili alcuni servizi di pulizia, spolveratura, svuotamento dei cestini e dei portacenere, fuori dell'orario di lavoro». Entro il 20 dicembre prossimo l'amministrazione dell'università dovrebbe avere le risposte di tutti gli 860 dipendenti dell'ateneo. Chi intenderà occuparsi personalmente della pulizia del proprio ufficio potrà usufrurire di una consistente indennità.

«Un'idea geniale», sottolinea Luigi Berlinguer nello spiegare i motivi della sua proposta che peraltro non vuole obbligare nessuno dei dipendenti dell'Università a prendere la scopa in mano. «Nel passato – sottolinea – le pulizie venivano fatte dai dipendenti dello Stato. La contrattazione sindacale ha poi tolto le pulizie dal mansionario, per cui abbiamo dovuto affidare il servizio di pulizia a ditte esterne». Da qui l'impennata delle spese.

Bilancio alla mano ci si è accorti, con preoccupazione, che l'Università non poteva sopportare più quei due miliardi e mezzo per le pulizie. «Per far funzionare gli istituti e i dipartimenti – fa notare Berlinguer – la quota di bilancio ha riservato una cifra minore, due miliardi. Direi che si tratta di uno squilibrio enorme che deve essere sanato. Oltretutto i costi lievitano, i consumi crescono, mentre dall'altra parte anche noi dobbiamo subire i tagli dei contributi statali, come accade negli enti locali».

L'Università di Siena dovrà dunque tirare la cinghia, cercando nel bilancio preventivo del 1992 di tagliare qualcosa nelle spese «superflue». «Non avendo certo intenzione di ridurre le risorse destinate all'attività didattica e scientifica – chiarisce Berlinguer – abbiamo puntato a tagliare alcune spese che abbiamo cercato di riqualificare privilegiando ciò che ci interessa». Conseguenza di questa politica del risparmio, obbligata vista la situazione, saranno la riduzione della frequenza settimanale delle pulizie in alcuni locali che non sono comunque interessati dalla presenza degli studenti e la proposta di «una corresponsabilizzazione» dei vari uffici per alcune pulizie leggere. Ovviamente questo avverrà incentivando finanziariamente i dipendenti che vorranno impegnarsi in queste attività da svolgere fuori del normale orario di lavoro d'ufficio.

«Tutto questo – sottolinea il rettore – consentirebbe un risparmio di circa un miliardo, che potrebbe essere destinato alla ricerca. Credo che sia proprio una bella idea. Non mi pare ci sia niente di grave. Penso possa essere accettata. Lo farei anch'io se me la proponessero».

Per il momento la discussione sull'idea di Berlinguer non si è ancora espressa pienamente. «Non mi pare ci sia niente di drammatico su quanto ha proposto il rettore Berlinguer – commenta Marcello Rustici, sindacalista della Cisl – non vedo per quale motivo non si possa verificare se c'è disponibilità a svolgere questo tipo lavoro».